

QUALCOSA DI POSSIBILE

Marco Rossi Doria

La sperimentazione Campus in Trentino

Sul finire del 2007, in un istituto della formazione professionale del Trentino una ragazzina dà un cazzotto a una professoressa. E' l'ennesimo episodio di incontenibilità di adolescenti in evidente difficoltà. Il dirigente chiama subito, d'accordo con i docenti di classe, la mamma della ragazzina. La mamma arriva e mette anche lei le mani addosso alla docente. Il dirigente denuncia la mamma e subito dopo chiama a raccolta una sorta di stati generali della scuola. Poi va al palazzo della Provincia Autonoma – lì dove sono riunite sia le competenze di un assessore regionale che quelle di un direttore dell'ufficio scolastico regionale – e vi porta le chiavi dell'istituto: *“O ci occupiamo di questa emergenza, ne parliamo, inventiamo qualcosa di possibile o...”* In un contesto nel quale la formazione professionale funziona bene dai tempi di Francesco Giuseppe e i ragazzi vengono spesso accompagnati verso un lavoro stabile e legale dopo un percorso di apprendimento vero, l'idea di fare emergere i disagi e farne una questione politica, in senso proprio, è un'importante novità. E' come dire che anche qui si deve finalmente riconoscere che i fragili e spavaldi teenager – come li ha chiamati Pietropolli Charmet - si stanno incaricando di mostrare che *la scuola non riesce a tenere*.

Nella primavera del 2008 la presidenza della Provincia Autonoma di Trento mi propone di accettare la sfida e di elaborare una proposta educativa per una potenziale rete della formazione professionale. Una proposta che salvaguardi tutto il buono che c'è ma introduca dei “dispositivi pedagogici” tali da affrontare meglio le crescenti difficoltà con gli adolescenti. L'indirizzo è molto chiaro: non si crede alla pura disciplina, si vuole evitare di mettere video-camere nei corridoi delle scuole, si diffida della retorica del rigore senza riflessione sull'educare ma si vuole fare qualcosa che abbia una forte valenza operativa. Non ci penso due volte. E parto per Trento. Mi affascina l'idea che - in un posto dove i dati ci dicono che la scuola funziona e dove vi sono risorse e volontà politica di far bene - vi sia il riconoscimento del punto di crisi che viene registrato ovunque in Italia ma con in più la determinazione di costruire e sostenere un'esperienza sufficientemente larga da costituire un modello su cui poter riflettere.

La volontà di provare a innovare e di scegliere la formazione professionale nasce da una seria considerazione dello stato delle cose. Il Trentino vede un'ampia partecipazione ai processi di istruzione e formazione – è passato dal 60 % degli aventi diritto nel 1985 all'attuale 96,2 %, con un tasso di dispersione che è già sotto il 10 % indicato dall'agenda di Lisbona e irraggiungibile dall'Italia nel suo insieme. E questo dato è largamente dovuto proprio alla capacità attrattiva e di tenuta della formazione professionale che raccoglie un serbatoio stabile del 15-16% del totale degli aventi diritto, il più alto d'Italia, il che agisce come efficace calmiera della perdita alla scuola e all'apprendimento delle fasce deboli della popolazione giovanile che, invece, altrove in Italia cadono del tutto fuori dal sistema, facendo della scuola italiana una scuola perennemente *di classe*. Tuttavia il Trentino – terra di eccellenza in campo educativo - conosce, come il resto del Paese, due punti di vera debolezza. Il primo è dato dalle bocciature, 10,5% nelle superiori e 12,8% nella formazione professionale, come ovunque concentrate nelle prime classi, 17,3% nel primo anno della formazione professionale. Il secondo e forse più importante oltre che più segnalato da docenti sempre più preoccupati e anche impauriti è dato dal crescere anche in Trentino di un complesso e larghissimo arcipelago di fragilità, sofferenza, disagio, che si mostrano a scuola. Mancato accoglimento e introiezione del limite e delle regole – a più livelli e con una grande

varietà di manifestazioni, segni e agiti e corrispondente incapacità a riconoscere il ruolo dell'adulto. Adesione insistente a modelli omologanti di aspetto fisico e di comportamento e senso di profonda esclusione se ciò non accade. Eccesso di competizione entro il gruppo dei pari e il suo frequente esprimersi in termini monetari o nella quantità e qualità delle cose che si possiedono e/o si mostrano. Fatica a concludere/portare a termine le cose intraprese. Instabilità/precarietà nella costruzione di legami con gli adulti e tra pari. Difficoltà nella comunicazione verbale, nel "dare parola", nel comunicare, cioè, problemi, bisogni, sofferenze, propositività, aspirazioni, speranze, ecc. Ripetersi di manifestazioni di mancata auto-stima e di apparente apatia, disinteresse, estraneità. Aumento di episodi di esplosione emotiva e perdita del controllo attraverso piccoli e grandi acting-out nel contesto scolastico e fuori, paure, solitudini, ansie, angosce espressi in termini ben più forti che nella normale crisi del passaggio adolescenziale. Sintomi somatici dichiarati – di genere e intensità diversa (affaticamento, mal di testa, vomito, insonnia). La gamma di comportamenti, agiti e/o subiti, che ricadono sotto le categorie tipiche delle manifestazioni del bullismo⁽¹⁾. Aumentata tendenza a considerare lo "sballo" e/o l'alterazione da sostanze e da alcool come ingredienti "normali" e accettati della quotidianità e componenti della socialità e del divertimento. Esplosioni violente, verbali e anche fisiche, in risposta a piccole frustrazioni. A queste vanno aggiunte manifestazioni più gravi: depressioni importanti, minacce e prove di suicidio, disturbi alimentari di varia importanza fino a bulimia e anoressia conclamate, vere e proprie crisi psicotiche, vere e proprie dipendenze.

E' entro questo contesto positivo ma anche in risposta a queste criticità crescenti che, nel volgere di pochi mesi, si forma un gruppo di lavoro che include dirigenti e docenti di 9 istituti di formazione del Trentino. Con un mandato: concentrarsi sulla parte che può fare la scuola, senza invadere territori che la scuola non ha la forza né le competenze di ricoprire. Si tratta, così, di cercare di costruire un cantiere pedagogico, capace di stare più vicini ai ragazzi, senza tradire la centralità dell'apprendimento, della formazione professionale. Il lavoro si costruisce, progressivamente, con il metodo della concorde adesione da parte dei diversi istituti, ognuno dei quali ci mette dentro la propria tradizione, le esperienze accumulate.

L'innovazione si affianca, così, all'ordinario, senza stravolgerlo. Investe un'utenza di 6 mila ragazzi e ragazze, il 18 % stranieri, spesso arrivati da pochissimo. Sono scuole con percorsi triennali e quadriennali per falegnami, muratori, meccanici, saldatori, elettrotecnici, estetiste, parrucchieri, operatori della moda, grafici, cuochi, barman, camerieri. Le macchine usate sono di ultima generazione. Le sale, le officine e i laboratori sono di grande qualità. I docenti sono appassionati. Gli stage in azienda sono curati e fanno vivere ai ragazzi un'esperienza di lavoro protetto ma non simulato. Si imparano le lingue. Gli alfabeti e la cultura di cittadinanza non sono mai trascurati. Si fanno esperienze all'estero. Quando si ottiene una qualifica spesso c'è già l'impresa fuori dove andare a lavorare e si ha in tasca un bagaglio di sapere sia teorico che operativo. I nove istituti formano, dunque, una rete innovativa sulla base di una storia di successo ma che ha bisogno evidente di fare i conti con le nuove difficoltà dei ragazzi nel crescere. Così la rete progetta di affiancare quel che di buono già si fa ad alcune novità molto significative. Ciò ha luogo grazie a un riconoscimento: gli elementi di crisi vengono vagliati e spingono i docenti, abituati a curare l'apprendimento di una professione, a misurarsi, al contempo, con ambiti che vanno oltre le competenze per il mestiere e quelle meramente alfabetiche. In questo percorso i risultati appaiono davvero significativi. E – rispetto alla competenza professionale del riconoscere (non singolarmente ma come gruppo di docenti) la situazione e provare a fornire risposte realistiche e credibili, i docenti della rete si mostrano spesso più avanti di molti colleghi dei licei, proprio in questa "consapevolezza operante". Così il progetto di "empowerment pedagogico" – che si chiama Campus - può contare sulle idee di ciascuno e procede, per sviluppo prossimale, ormai da quasi tre anni. Il segreto sta nel fatto che si parte e si continua a integrare il lavoro precedente,

secondo quanto emerge e viene osservato dai gruppi docenti, che si riferiscono ad oggetti pedagogici, ad azioni, a risultati. Perché il cantiere pedagogico consta di dispositivi operativi capaci di contenere innovazione pedagogica in risposta alle crisi riconosciute e sui quali si può ritornare continuamente nella riflessione e nell'aggiustamento.

È entro questo cantiere aperto che si innova su più livelli contemporaneamente. Si riorganizzano le modalità di avvicinamento e iscrizione alla scuola: tutte le famiglie dei pre-iscritti sono invitati a scuola per un'occasione comunitaria, visitano la scuola, hanno un colloquio individuale con i docenti, firmano un patto di intesa, insieme al proprio figlio, sulla base di diritti e doveri. Si ripensa l'avvio dell'anno scolastico: i primi giorni sono dedicati a un campeggio-accoglienza in montagna per tre giorni molto strutturati. Così, solo dopo un esame dei dati emersi dai colloqui e dall'osservazione durante il campo di accoglienza e di un ulteriore tempo di osservazione i gruppi docenti formano le nuove classi prime, secondo criteri condivisi di ri-equilibrio.

Si lavora all'allargamento ed alla valorizzazione delle proposte di socialità, partecipazione espressione creativa a scuola. E lo si fa imbastendo vere e proprie costruzioni sociali di tipo educativo: costruire una barca a vela e imparare ad andarci, portare a termine un corso di teatro, mettere su un coro della scuola, fare regolari gite in bici insieme, fondare una cooperativa sociale per gestire molte parti dello stare a scuola, progettare in proprio gite fuori provincia o percorsi in montagna e poi farli, fermare la scuola per due o tre settimane all'anno sospendendo l'orario consueto e riorganizzare spazi e tempi per dedicarsi a recuperare i ritardi di ciascuno su basi auto-valutative ma anche per costruire occasioni comunitarie. Si pensano e sperimentano dispositivi nuovi per rispondere ai comportamenti ritenuti inaccettabili e anziché insistere con le note e le espulsioni si adotta la metafora calcistica del cartellino giallo per creare una zona separata, dentro la scuola, dove attuare, per pochi giorni, riparazioni individuali ai comportamenti che sono fuori dai patti iniziali e poter pensare a sé, insieme con un educatore e un docente. Perché reagisco così? Cosa posso fare? Quali sono le condizioni di un possibile miglioramento? Si decide di accompagnare il passaggio critico tra scuola media e biennio con un tutor, limitatamente al primo anno; e così ogni consiglio di classe si divide i ragazzi per seguire ognuno più da vicino relativamente all'apprendimento e alle life skill.

Tutto questo produce una quantità enorme di materiali da osservare, di problemi da gestire in senso innovativo, di conflitti da governare e di mediazioni da svolgere. E, con il tempo, crea, nei gruppi, nuovi punti di osservazione, lessico appropriato e, soprattutto, una più serrata riflessione sull'adolescenza. Questa avviene nei consigli di classe, intorno alla riflessione sui processi di apprendimento e di crescita dei gruppi di ragazzi e di ognuno. Ha anche alcuni momenti seminariali con la supervisione di Pietropolli Charmet. Il pensiero dei gruppi ritorna sui dispositivi costruiti, li mette in relazione con la riflessione sul come accompagnare, a scuola, il crescere e l'apprendere, entro la nuova dimensione adolescenziale. Infatti anche in Trentino l'allarme sull'adolescenza è ormai generalizzato e *mediatizzato*, con una preoccupante enfasi in senso patologizzante. Ed è, dunque, importante vedere che è possibile riproporre alla circolarità della riflessione dei consigli di classe – il nucleo operativo del fare scuola - un'equilibrata interpretazione dell'adolescenza come età della vita fortemente evolutiva – un passaggio della vita aperto, entro il quale la prova, il rischio, la frustrazione fanno parte naturalmente dello sviluppo delle persone e dell'insieme delle esperienze e relazioni sociali, negative o positive, ora negoziate in modo indolore ora segnate dalla normalità del conflitto e della riparazione. Si tratta di capire come, quando e quanto la scuola senza venire meno al mandato suo proprio possa accompagnare questa *nuova nascita*.

I docenti ovunque stanno riconoscendo che è più difficile diventare grandi oggi a causa della forza di modelli dominanti diseducativi, della evidente mancanza di riti di passaggio, della povertà di occasioni di promozione e delega delle responsabilità e perché vi sono diffuse e crescenti

incompetenze degli adulti nel presiedere i limiti, nell'evitare intrusioni e collusioni, nel curare l'esempio, nell'ascolto e nella guida. Vedono da vicino come tali incompetenze spesso lasciano in un lungo limbo i ragazzi perché tendono a non offrire né a richiedere esperienze in cui cimentarsi "con libertà e responsabilità". Registrano, non senza fatica, che a ciò si accompagna una frequente tendenza al giudizio negativo e una speculare propensione a non vedere che ciascun passaggio, in questa età, non è già predeterminato e va accompagnato. Il compito è quello di riprendere, nelle nuove condizioni, a considerare l'adolescenza non come una patologia o una stagione già segnata in bene o in male ma come un'esperienza complessa, aperta, indispensabile ai processi di differenziazione e identificazione propri della crescita umana. Ma questo lavoro intorno al tema-adolescenza – svolto entro i limiti del mandato della scuola - bisogna farlo insieme, in ogni consiglio di classe, accogliendo i linguaggi, le competenze, i limiti che ci sono in ciascuno di noi docenti e perciò curando sì la riflessione generale ma sulla base delle azioni educative svolte, che fungono da àncora.

Così, la sperimentazione Campus in Trentino qui sommariamente raccontata propone di accettare la sfida, di dare alla scuola una possibilità evolutiva, che riguarda la relazione con le famiglie, il dare parola ai gruppi docenti in azione, il rilancio della relazione educativa nelle nuove condizioni. Non è facile. Costa molto lavoro di manutenzione e l'accettazione delle imperfezioni. Ma si sta rivelando una strada possibile.

Note

1) Di fronte all'abuso del termine bullismo, appare utile qui ricordare la definizione internazionale che delimita con chiarezza il bullismo entro le ben più larghe manifestazioni di disagio e di violenza. La definizione è: "costanza del comportamento aggressivo intenzionale, ripetuto nel tempo, basato sulla simmetria di potere e compiuto davanti ad altri".

Marco Rossi Doria, insegnante di scuola primaria, è stato maestro di strada all'interno del progetto di ricerca-azione "Chance". Ha pubblicato *Di mestiere faccio il maestro* (L'àncora del Mediterraneo, Napoli, 1999). Collabora a diverse riviste di pedagogia ed è consulente dei programmi per l'infanzia del Consiglio d'Europa.